

Cortese lettore,

Questo è un estratto del mio libro “Due uomini e una culla” che parla della storia vera di mia figlia Anna, avuta con il mio coniuge Gianni e nata in California grazie alla gestazione per altri. E’ un diario di vita vissuta e della storia d’amore da cui è nata una bambina amatissima. Ogni cosa risponde a verità e dentro potrai trovare il racconto della nostra vita, prima in Italia quando Anna non era ancora una realtà, poi in America e poi ancora in Italia.

Inizierei proponendoti la prefazione di Lella Costa, mia amica da 25 anni, attrice e donna sensibile e intelligente, da sempre molta attenta alle battaglie per i diritti LGBT, per poi passare al primo capitolo che ti introdurrà nella fase preparatoria di quello che è stato il viaggio più incredibile della nostra vita..

Buona lettura!

#### **DALLA PREFAZIONE DI LELLA COSTA**

“Da tempo ormai, ogni volta che mi è capitato e mi capita di affrontare questi temi, specie con interlocutori impermeabili a qualunque confronto, me la cavo con una citazione disneyana, per l’esattezza da *Lilo e Stitch*: “Famiglia vuol dire che mai nessuno viene dimenticato o abbandonato”. Se qualcuno conosce una definizione migliore, per favore, me la comunichi.

E credo di avere capito almeno una cosa: al di là delle riflessioni e posizioni teoriche, a volte in buona fede e rispettabili, quello che conta, e che fa la differenza, sono le persone, e le loro storie. Che – con buona pace degli integralisti – sono storie d’amore, di dedizione, di difficoltà, di desideri, di progetti di vita.

Il libro di Andrea racconta esattamente questo: una storia vera, di quelle che piacciono anche a Barbara D’Urso. La storia di una coppia che si ama, si rispetta, si unisce anche di fronte al mondo e a un certo punto sente forte il desiderio di avere un figlio. Ne discute, si interroga, si spaventa, si informa, e a un certo punto decide di provarci. E arriva Anna. E dal momento in cui arriva Anna, tutto il resto – le polemiche, le perplessità, i distinguo, i dubbi, le critiche, i pregiudizi – non conta più niente. Conta solo lei, come è giusto che sia, come dovrebbe sempre essere quando nasce un bambino.

Attenzione: questo non è affatto un libro “militante”, come spiega con grande franchezza l’autore. E forse qualcuno proverà fastidio e perfino una lieve irritazione di fronte agli innegabili privilegi (economici, sociali, culturali) di cui hanno goduto i protagonisti, di fronte a certi dettagli apparentemente superficiali o poco pertinenti.

Io trovo invece che siano il segno di un’assoluta, disarmante autenticità: niente ideologia, niente battaglie, niente manifesti, solo la storia di un amore grande e forte da cui è nata una bambina amatissima.

E se a qualcuno tutto questo dà fastidio, be’, ai miei tempi si diceva che è un problema suo”.

## DA “DUE UOMINI E UNA CULLA”:

### 1. La scelta di diventare padre (con un compagno)

Un giorno, tanti anni fa, mi fu predetto che a 40 anni sarei diventato padre, ma io non ci credetti. Per il semplice motivo che sono gay. In barba a ogni scetticismo e col senno di poi, oggi mi rendo conto che la mia diffidenza non poteva essere più fuori luogo. Perché, proprio all'alba dei 40 anni, fui assalito da un fortissimo desiderio di paternità, ed era un desiderio altrettanto forte in quello che allora era il mio compagno e oggi è il mio consorte grazie all'approvazione di una legge sulle unioni civili, che finalmente ci ha fatto uscire dal Medioevo e che dovrebbe farci vivere con gli altri basandoci su principi di una normale intelligenza.

I bambini mi sono sempre piaciuti e il mio legame con i miei nipoti quando erano piccoli fu qualcosa di speciale. Ricordo ancora la sensazione di calore umano e familiare che mi dava tenerli in braccio o guardare un cartoon movie con loro la sera, stando seduti abbracciati su un divano. Era qualcosa di indescrivibile, che forse soltanto chi ha una famiglia può capire. Nel 2012 a Milano la coppia gay formata dal mio compagno e da me decise di avere un figlio. Perché due uomini POSSONO mettere in cantiere un figlio, eccome se possono.

Mi chiamo Andrea, sono nato nel 1974, faccio il giornalista freelance, il montatore video e il blogger. Sto con Gianni, marketing manager, ormai da molto tempo e vivo insieme a lui nella nostra casa di Milano. Il 29 marzo 2013 ci siamo sposati a New York e alla fine del 2016 il nostro matrimonio è stato trascritto regolarmente in Italia.

Siamo innamoratissimi, molto uniti e non litighiamo (quasi) mai. Ci sembrava quindi che un figlio fosse la degna sublimazione e il giusto completamento del nostro legame, ma averne uno era una cosa più facile a dirsi che a farsi.

In compenso avevamo uno splendido labrador di nome Stan, che purtroppo ci lasciò a soli 8 anni e mezzo per un infarto. Si è addormentato e non si è più svegliato. L'unica cosa che ci ha consolati è che non ha sofferto. Poco dopo è arrivato un altro quadrupede della stessa razza, altrettanto bello, se non di più. Si chiama Lasko.

Come fare, dunque, per mettere in pratica il nostro progetto? Un progetto che nel suo processo di realizzazione ci ha causato tanta gioia, ma anche tante angosce e numerosi dubbi, oltre al timore di scomuniche da parte della società e alla conseguente sepoltura in terra sconsecrata con le cornacchie che volteggiano minacciose sopra le nostre tombe.

Se vivessimo in un altro Paese, la scelta sarebbe ricaduta sull'adozione, ma non permettono ai single di adottare, figuriamoci a una coppia gay! Continuiamo pure a lasciarli tutti negli orfanotrofi, ci stanno così bene!

Un'altra possibilità, almeno fino al 2012, era l'affido temporaneo: a Bologna e Genova ci sono stati dei casi in cui il tribunale ha affidato più di un bambino a coppie omosessuali. Piccolo particolare, lo dice la parola stessa, trattasi di affido temporaneo. Con che cuore ci saremmo separati dopo sei mesi, al massimo un anno, da un bambino a cui nel frattempo ci eravamo affezionati? No, non era possibile. Per quanto lo

ritenessi il più grande atto d'amore da fare in questa vita, non me la sentivo assolutamente.

Quando cominciammo a parlarne, io avevo 38 anni e Gianni 44.

«O lo facciamo adesso o non lo facciamo più» ci dicevamo più convinti del capitano Kirk di *Star Trek* ai comandi dell'Enterprise. Per fare le cose fatte bene, però, non ci serviva una navicella spaziale, ma una dose di realismo più forte di quella del re.

Nel 2014 la Corte Costituzionale ha stabilito che per le coppie eterosessuali il ricorso a un donatore esterno non è più illegittimo, quindi hanno ogni libertà di mettere in pratica la fecondazione eterologa. Nel nostro caso però, l'unica soluzione era la cosiddetta GPA, la gestazione per altri. Armato di grande entusiasmo e spirito d'iniziativa, cominciai a informarmi sul web con una fame di conoscenza indefessa e insaziabile. Venni a scoprire che per le coppie formate da donne è tutto più facile: in diversi Paesi europei, come la Danimarca, il Belgio e la Spagna, possono rivolgersi a un donatore, anonimo o meno, e ricorrere all'inseminazione artificiale. Il caso più celebre in Italia è stato quello della figlia del cantante Roberto Vecchioni, Francesca, che con la propria compagna ha avuto due gemelle.

Per noi maschietti la situazione è decisamente più complicata: si tratta di un processo difficile perché l'iter è piuttosto lungo. Occorre infatti trovare una donatrice e una portatrice, cioè una donna che dona gli ovuli e un'altra che porta in grembo la creatura. Per la legge americana devono essere due figure distinte e tutto questo comporta un'enorme selezione a monte, attenta e accurata. Scegliere chi donerà la vita a tuo figlio e lo porterà in grembo per nove mesi non è certo una decisione da mettere in atto seguendo l'istinto. Molte volte, nel corso della nostra storia di aspiranti padri, sono stato tentato di gettare la spugna perché la pressione psicologica era troppo forte. Dopo avere scelto la donatrice, si è addirittura verificato un piccolo incidente di percorso, che sono riuscito a superare solo grazie alla determinazione e all'amore di Gianni, ma di questo parlerò in seguito.

Fin qui però ci siamo. Tutto chiaro. La questione era dove e come mettere in atto il nostro progetto. C'erano quattro possibilità:

Ucraina: per la carità di Dio! La legislazione non è chiara, ci sono stati casi controversi e il tribunale può toglierti il bambino. Esclusa a priori.

India: possibile. Venimmo però a sapere che il consolato italiano creava molti problemi per il rilascio dei documenti. Sinceramente, non me la sentivo proprio dal punto di vista psicologico di trasformarmi in una sorta di padre-coraggio che si incatena e urla «Datemi mio figlio!». Poi, poco dopo la nostra decisione di avere un figlio, uscì una legge che vietava la GPA per single e coppie gay. Niente da fare. Esclusa anche l'India.

Canada: papabile, ma i tempi per il rilascio dei documenti erano molto lunghi e prima di tornare in Italia ci potevano volere anche tre mesi. Bocciato anche il Canada.

Stati Uniti, California: la scelta migliore. Agenzie con grande esperienza, professionalità e tempi veloci per il rimpatrio (tre settimane, al massimo un mese). Il dado era tratto. Venni a sapere di un'agenzia con sede a Los Angeles a cui si rivolgono sia le coppie etero che non riescono ad avere figli sia quelle gay che li desiderano. Sono molto efficienti e hanno un'ottima nomea. Ne parlai con Gianni. Sembrò entusiasta e decidemmo di metterci in moto. La determinazione era alle stelle perché c'era la possibilità concreta di realizzare il nostro sogno e nessuno ci avrebbe fermati. O con noi o contro di noi.

Passavo il mio tempo libero a documentarmi su Internet. Comprai il libro di Claudio Rossi Marcelli *Hello Daddy* e lo lessi tutto d'un fiato. Calma, però. Ci voleva qualcuno che ci aiutasse e ci seguisse.

Quattro anni dopo la morte di mia madre, entrai in analisi perché non ero ancora riuscito a metabolizzare il lutto. Il mio analista è una persona di gran valore, ci diamo del tu e siamo entrati in sintonia fin dalla prima seduta. Gli parlai del nostro progetto perché, se l'entusiasmo era grande, il realismo e la concretezza di Gianni avevano fatto nascere in me anche una serie di domande, dubbi e titubanze. Mi spronò ad andare avanti. La sua intelligenza e la sua capacità di incoraggiarmi mi resero ancora più sicuro di me.

Il secondo passo fu l'iscrizione alle Famiglie Arcobaleno, cioè un'associazione di famiglie omogenitoriali composte da due papà o due mamme. Sentivamo il bisogno di parlare con qualcuno che avesse vissuto queste esperienze e potesse darci dei consigli a cominciare dal quotidiano. Tutto a posto, tutto a posto... Forse...

Quando una coppia gay, non importa se formata da uomini o donne, decide di avere un figlio, la cosa più importante è il confronto. Anzi, in fase preliminare è fondamentale. Nel gennaio 2013, quindi, Gianni e io ci iscrivemmo a Famiglie Arcobaleno, dove però essere in due non è necessario: FA – uso l'acronimo per comodità – conta infatti tra i propri iscritti molti padri e madri single.

Condividere le esperienze di chi era già genitore o stava per diventarlo si rivelò una mossa vincente. Per non parlare dei bambini: credo di non avere mai visto dei pupi così sereni, aperti alla vita, educati e rispettosi come quelli cresciuti da due papà o due mamme. Alcuni poi sono di una bellezza indescrivibile. Vederli e stare con loro mi riempiva di gioia. Mi sembrava di tornare indietro di 15 anni, a quel magico periodo in cui i miei due amati nipoti Pietro e Riccardo erano piccoli. Non c'è niente che ti apra di più il cuore e ti faccia davvero capire che i bambini sono il futuro come il loro sorriso. Whitney Houston aveva fatto pienamente centro quando in quel capolavoro di soul melodico che è *Greatest love of all* cantava “*Let the children's laughter remind us how we used to be*” (“Lascia che la risata dei bambini ci ricordi come eravamo”).

Dopo più di un anno che eravamo iscritti, potevo dire di aver conosciuto persone più che speciali. Con molti papà si è creato un bellissimo rapporto di amicizia: fin dal primo momento ci hanno incoraggiati, sostenuti, spronati e consigliati. Per non parlare delle risate che ci siamo fatti insieme e di tanti altri interessi al di fuori dei figli che possono legarci. Luigi e Marco, Claudio e Stefano, Elena e Valentina, Patrick e Rami, Ferdinando e Andrea, Luca e i suoi due splendidi gemelli, Matteo e Vittorio sono stati il nostro carburante per continuare nel progetto.

Far parte di FA, però, implica anche un aspetto politico. Molti dei suoi iscritti sono da anni impegnati per il riconoscimento dei diritti alle coppie gay, come il matrimonio per tutti senza compromessi, e sarebbe stupendo se fosse così, perché in questo senso l'Italia è finalmente davvero cambiata in meglio negli ultimi anni, esattamente come è cambiato il mondo intero, anche se in realtà ha dovuto aspettare fino al 17 maggio 1990 perché l'Organizzazione Mondiale della Sanità depennasse per sempre l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali. Quelle che vengono combattute da anni, per non dire decenni, sono lotte sacrosante, per carità, che mi vedono più che favorevole. Le più agguerrite sono le donne e hanno tutta la mia ammirazione. Di fronte al fervore, allo spirito pasionario e battagliero di tanti eroici paladini dei diritti gay, io mi trovavo però un po' in difficoltà. Non sapevo come rapportarmi. Faccio un esempio per farvi capire meglio: io non ho mai picchettato, nemmeno una volta in vita mia, le scuole. E dire che ho fatto il famoso liceo Parini di Milano, dove ogni occasione per scendere in piazza era buona: dalla prima Guerra del Golfo alla commemorazione per la strage di piazza Fontana, dal sostegno ai giudici di Mani Pulite all'anniversario della caduta di Pinochet. In che modo potevo relazionarmi con questa parte politica? Non è proprio nella mia indole andare alle manifestazioni e urlare slogan.

La soluzione arrivò in modo spontaneo e naturale a Roma, alla manifestazione nazionale del dicembre 2013. Ho partecipato, ma in modo silenzioso e composto; ancora oggi mi limito a osservare e a fare le mie considerazioni. Chi l'ha detto che si deve per forza urlare? Forse così non otterrò mai niente, ma se mi mettessi a far casino, andrei contro il mio carattere. Lascio la parte di protesta a Gianni, che da bravo "spiritaccio toscano" si infiamma facilmente. Io guardo, osservo e con umiltà cerco di capire e imparare, perché la curiosità e la voglia di apprendimento devono essere le prime caratteristiche non solo di un giornalista, ma anche di un aspirante padre che vuol vedere riconosciuti i propri diritti e quelli del proprio figlio.

Ora bisognava prendere i primi contatti con l'agenzia. Tutto a posto?

No, non era tutto a posto. Proprio per niente. A febbraio 2013 entrai in crisi. Fino a quel momento era andato tutto liscio. Improvvisamente, però, venni assalito da una serie di dubbi minacciosi quanto le cornacchie tombarole. In quel periodo ero molto sotto stress: da un anno avevo smesso di lavorare in Italia e già dal 2011 facevo il giornalista televisivo all'estero in un canale internazionale *all news*: andavo avanti e indietro dalla Francia anche tre volte al mese, ma cercavo di non assentarmi mai da Milano per più di quattro, cinque giorni consecutivi perché la lontananza mi pesava parecchio. Dopo lunghe giornate in redazione passate a scrivere e speakerare i miei servizi per i tg, spesso la sera ero da solo. A meno che non cenassi con qualche collega con cui mi trovavo particolarmente bene, mi assaliva la malinconia, soprattutto nelle serate d'inverno, quando Lione, una città meravigliosa, diventa invece gelida, spettrale, deserta, ventosa e inospitale. Era dura, ma non avevo altra scelta, se non quella della disoccupazione, che non volevo né potevo permettermi.

La serie di domande che mi angosciavano era forse inconsciamente legata anche alla mia storia di figlio e a un rapporto piuttosto conflittuale con i miei genitori. Sarò un buon padre? Cosa penserà la società di noi? Mia figlia, mio figlio o i miei figli

subiranno angherie e bullismo? Come gestire questi aspetti? Che tipo di educazione gli/le avrei dato? Sono davvero pronto per essere padre? Non siamo un po' troppo vecchi? È vero che Charlie Chaplin ha avuto figli fino a 70 anni, ma come diceva Billy Crystal in *Harry ti presento Sally*, non aveva la forza di tenerli in braccio!

Di giorno mi si chiudevano lo stomaco e non mangiavo. Stavo dimagrendo a vista d'occhio. Parlai dei miei timori con Gianni che ci rimase molto male. Lui era proprio convinto di voler diventare padre. Anzi, di fronte alla più grande delle paure che avevo io, quella dei due gemelli, rispondeva, con una tranquillità che mi faceva andare in bestia: «Meglio due che zero». Diceva che sarebbe stato un ottimo padre e che insieme avremmo potuto vincere qualunque ostilità e pregiudizio. La mia sensazione non era certo che stesse affrontando il nostro progetto con superficialità e leggerezza, ma a volte mi sembrava che vedesse tutto in maniera troppo facile e fosse colto da un inarrestabile delirio di onnipotenza. Non volevo rinunciare a tutto, ma era legittimo e scrupoloso farci delle domande e avere dei dubbi. Dubbi che però in me stavano diventando sempre più fonte di angoscia e che a volte nella loro insormontabilità tendevano a schiacciarmi e scoraggiarmi.

Il 24 febbraio 2013, giorno delle elezioni politiche, Gianni mi accompagnò a Malpensa sotto una fitta nevicata. Mi attendevano quattro giorni in Francia. Atterrai in uno stato catatonico: pallido, emaciato, magro, le occhiaie che mi arrivavano alle ginocchia. Incontrai una collega e carissima amica, *free-lance* come me, che mi chiese «Tutto bene?». Per poco non le scoppiai a piangere in faccia. Una scena surreale alla quale per fortuna non assistette nessuno, anche perché se piangere è liberatorio in privato, in pubblico è solo imbarazzante. Sul treno che ci portava dall'aeroporto al centro cittadino, mentre fuori fioccava la neve, mi consolò e mi rassicurò riscaldandomi il cuore. Mi disse che i figli sono di chi li cresce, che un bambino sta bene solo dove c'è amore e che era certa che nella nostra famiglia ce ne sarebbe stato tanto. Le raccontai gli aspetti più teneri e buffi dei miei desideri di paternità, come quello di addormentare mio figlio cantandogli proprio *Greatest love of all* di Whitney Houston. «Sarai un padre meraviglioso» mi disse.

I dubbi però rimanevano e a generarne di nuovi fu lo shock elettorale: “Bersani sì, Bersani no; il vero vincitore è Beppe Grillo; un terzo degli elettori ha ancora votato per Berlusconi” tuonavano i tg dall'Italia. Unica, sconvolgente e tragica certezza: il leghista Roberto Maroni aveva vinto in Lombardia; si apprestava a spodestare Formigoni dopo 15 anni e a diventare il nuovo governatore della nostra regione.

«È questo il tipo di società che vogliamo consegnare a nostro figlio?» dissi a Gianni, che mi guardava allibito nel monitor di Skype a 450 chilometri di distanza. Vedevo già nostro figlio piangente e “bullizzato” alle elementari da orde di marmocchi *lumbard* che lo mettevano all'angolo per il fatto di avere due padri. Gianni, come al solito, rimaneva di una calma incrollabile e mi rassicurava.

La svolta, però, arrivò con una frase: poche parole secche, incisive (il dono della sintesi è una delle qualità che mi hanno fatto innamorare di lui), efficaci e sensate: «Non fare una cosa per paura del giudizio degli altri è l'atto di violenza più schifoso e vigliacco che tu possa fare su te stesso». Una bomba di adrenalina, una scossa più forte di un terremoto. Ancora oggi non so quale meccanismo inconscio fece scattare in me

quella frase. So solo che sentii come una spinta fortissima, anzi un vero e proprio calcio nel sedere. Una voce dentro di me diceva *Non deludere te stesso e il tuo compagno. Continua a credere nel tuo progetto e non rinunciare ai tuoi sogni, altrimenti te ne pentirai per tutta la vita. Il punto è solo uno. Vuoi un figlio? Allora datti da fare. La fase degli scrupoli e dei dubbi deve essere accantonata. Fuori le palle!*

Ancora oggi ringrazio Gianni per quella frase perché se non l'avesse pronunciata, non sarebbe successo quello che è accaduto un anno e mezzo dopo, ma soprattutto mi ritengo molto fortunato ad avere un compagno così intelligente e solido.

Ripresi a respirare, ma soprattutto ero di nuovo convinto di voler diventare padre.

Quando tornai dalla Francia abbracciai Gianni, gli dissi che lo amavo e aggiunsi che presto saremmo diventati una famiglia. Lui mi sorrise...